ROMEO PAVONI

DAL COMITATO DI GENOVA AL COMUNE

La prima notizia del Comitato di Genova si ricava da un passo degli *Annales Regni Francorum* e riguarda la morte, in combattimento, del suo conte Ademaro, durante un'uscita della flotta italica di Pipino contro i saraceni che devastavano la Corsica⁽¹⁾. Poiché si riferisce all'806, si trattava evidentemente di uno dei primi comitati istituiti dai Carolingi in Italia, erede di una circoscrizione longobarda di cui purtroppo non si conosce praticamente nulla. Dopo un ipotetico periodo di appartenenza alla Marca di Tuscia nella seconda metà del IX secolo, il Comitato di Genova, nel 950-951, ebbe il suo definitivo inquadramento nella Marca della Liguria Orientale, affidata al capostipite degli Obertenghi⁽²⁾. Anche se non si hanno notizie di altri conti, è probabile che Ademaro abbia avuto successori; in ogni caso, con l'istituzione della Marca Obertenga sono attestati a Genova soltanto i visconti. Se costoro discendessero da una antica famiglia radicata in città, come sulla base della loro professione di legge romana vuole il Formentini⁽³⁾, o fossero, almeno limitatamente alla dinastia conosciuta grazie alle tavole genealogiche del Belgrano⁽⁴⁾, un'introduzione più tarda, da collegare alla loro presunta parentela con gli Obertenghi, come vogliono invece il Baudi di Vesme e il Gabotto⁽⁵⁾, è un problema ancora insoluto, a cui si può ora soprassedere non avendo particolare rilevanza ai fini di questo studio, per il quale ha invece più importanza, in vista delle successive relazioni con il Comune, l'individuazione dei confini del Comitato.

I confini si possono individuare con relativa precisione soltanto sulla base della documentazione dei secoli X, XI e XII, cioè per l'epoca in cui essa incomincia a presentare una certa consistenza. Tuttavia, poiché il territorio genovese e limitrofo non subì in età carolingia sostanziali alterazioni nei centri distrettuali comitali, che si articolavano, procedendo da ovest verso est, nei

Comitati di Vado, Acqui, Tortona, Piacenza, Parma e Luni, è presumibile che, se modifiche vi furono, esse non poterono incidere in modo decisivo nella determinazione del territorio, soprattutto rispetto a quanto risulta per il periodo successivo. Non vi sono problemi per il confine settentrionale, che, in genere, era dato dalla linea dello spartiacque appenninico⁽⁶⁾. Le difficoltà sorgono circa i limiti occidentali e orientali. Il Desimoni ha collocato il confine con il Comitato di Vado lungo il corso del torrente Lerone, fra Cogoleto e Arenzano⁽⁷⁾. Per questa identificazione egli ha applicato il confine diocesano a quello comitale e ha pure tenuto conto della tradizione savonese che, a partire dal noto diploma di Enrico II, pone sul citato torrente il termine orientale del distretto cittadino⁽⁸⁾. Ciò è però in contrasto con la costante tradizione genovese che assegna al torrente Arestra, *Gesta* nella documentazione medievale, poco a occidente di Cogoleto, il limite del distretto cittadino di Genova. Entrambe le versioni sono ammissibili⁽⁹⁾ e, comunque si voglia risolvere la contraddizione, si tratta in ogni caso di una variazione di pochissimi chilometri.

Più complesso e di maggior significato è invece il problema del confine orientale perché riguarda il territorio di Lavagna e Sestri, coinvolgendo quindi il problema del dominio feudale dei conti di Lavagna. Sulla base di una donazione in favore del monastero di San Sisto di Piacenza da parte di Ermengarda, figlia dell'imperatore Ludovico II, in data 30 novembre 890, in cui viene concessa, tra le altre cose, la corte di *Sisilla*, sita in *Comitatu Toresiana*, il Formentini ha identificato il centro originario di questa circoscrizione con la località *Turres*, ricordata fra *Boron*, *Bexum* a oriente, e *Stacile*, *Apennina* e *Moneglia* a occidente, dall'Anonimo Ravennate e da Guido, e con la corte di nome *Turris*, appartenente nei secoli IX e X all'abazia di Bobbio e ubicata nei pressi di Borgotaro. Secondo la sua teoria, dal distretto del castro bizantino di *Turres* sarebbero derivati una giudiziaria longobarda prima, un comitato carolingio poi, il cui territorio terminava sulla costa a Sant'Andrea di Rovereto, presso Zoagli, comprendeva verso l'interno il piviere di Cicagna, la zona dei monti Maggiorasca e Tomarło, nonché l'alta valle del Ceno, si spingeva a oriente fino al torrente Gotra e, comprendendo i pivieri di Campi, di Vara e di Castiglione, tornava sulla costa nei pressi di Moneglia. La ricostruzione territoriale era completata dall'identificazione della corte di *Sisilla* con quella di *Zoggillum*, confermata da Federico I al marchese Obizzo Malaspina nel 1164, entrambe

varianti latine dell'attuale Soglio di Val Lavagna. In seguito, sempre secondo il Formentini, si costituì nel territorio del versante marittimo il distretto feudale della Contea di Lavagna ad opera di un ramo disceso dalla famiglia titolare del Comitato Torresano⁽¹⁰⁾.

La teoria del Formentini venne generalmente accettata, nonostante le fondate obiezioni del Bognetti che aveva individuato sullo spartiacque appenninico il confine meridionale di Piacenza e di Parma già in età longobarda⁽¹¹⁾. Recentemente è stata contestata dal Fumagalli, che rileva i confini del *castrum* bizantino di Castell'Arquato immediatamente a valle di Borgotaro, mettendo così in dubbio l'esistenza del Comitato di Torresana in questa zona⁽¹²⁾, e soprattutto dal Settia, che, riprendendo i precedenti contributi del Rondolino e del Gabotto, ignoti al Formentini, individua la Giudiziaria Torrense e il Comitato di Torresana nella regione fra il Po e il Comitato di Asti⁽¹³⁾.

Un attento esame delle fonti offre altri argomenti, oltre a quelli forniti dal Fumagalli e dal Settia, contro l'ubicazione proposta dal Formentini. In un placito del 25 agosto 854 il confine meridionale fra i Comitati di Piacenza e di Parma venne riconosciuto lungo il corso superiore del Taro e il suo affluente Gotra fino allo spartiacque appenninico⁽¹⁴⁾. Poiché tanto Borgotaro quanto Castel Platone in Val di Vona, ove il Formentini suppone l'esatta ubicazione del *castrum* bizantino di *Turres*, si trovano a valle della confluenza del Gotra nel Taro, queste località, appartenenti al Comitato di Piacenza, non potevano costituire il capoluogo del Comitato di Torresana⁽¹⁵⁾. Nella celebre fondazione dell'abazia di Castiglione, del 1033, il marchese Adalberto e la moglie Adelaide donarono la decima parte dei loro beni siti in numerosi comitati: Pavia, Milano, Como, Bergamo, Brescia, Verona, Tortona, Acqui, Alba, Piacenza, Parma, Reggio, Modena, Genova, Luni, Lucca, Pisa, Volterra e Arezzo. Come si nota, nell'area genovese, piacentina, parmense e lunense manca proprio il Comitato di Torresana. Ma non è tanto questo dato che risulta decisivo, trattandosi di un *argumentum ex silentio*, sebbene la sua eventuale omissione appaia molto strana perché riguarda un distretto nel quale gli Obertenghi disponevano di vasti possessi fondiari, quanto il particolare che, dopo la serie dei comitati padani e prima di quelli toscani, quelli di Genova e di Luni sono ricordati l'uno accanto all'altro e che ad essi sono fatti corrispondere i luoghi di Quinto, Rapallo, Lavagna, Sestri, Moneglia,

Carrodano, Arramo (Padivarma?), Lucuniano, Calice, Valeriano, Ariana (Piandarana — La Spezia), Arcola, Cuccarello, Massa, Filattiera, Suprana, Serrapiana, Cuscuniano, Gassano, Glandaria, Novella e Bugliatica, senza la menzione di un comitato intermedio⁽¹⁶⁾. Per quanto riguarda l'identificazione di *Sisilla* con *Zogillum* e Soglio, fondata su criteri linguistici molto opinabili⁽¹⁷⁾, è sufficiente ricordare che nel diploma di Federico I a Obizzo Malaspina *Zogillum* è ubicato in Val di Taro e non di Lavagna⁽¹⁸⁾.

La costruzione del Formentini non è però da respingere del tutto. Effettivamente, a una certa epoca, Lavagna e Sestri furono il centro di due distretti. Di ciò resta esplicita memoria nei *fines Lavanienses* e nei *finis Segestrina*, attestati nei secoli X e XI⁽¹⁹⁾. Essi derivarono probabilmente da due *castra* bizantini a cui competeva la difesa di un settore nevralgico del *limes* per l'esistenza di numerosi passi appenninici che immettevano nelle valli Lavagna, Cicana, Sturla, Graveglia, Petronio e Vara. E' risaputo che i *castra* bizantini non erano soltanto capisaldi difensivi locali, ma anche centri di giurisdizione militare e civile su un territorio più o meno vasto. Nella zona ligure-tosco-emiliana sono stati individuati i *castra* di Mezzano Scotti (*iudiciaria Medianensis*), nell'alta Val Nure e Trebbia; di Castell'Arquato (*finis Castellana*), dalla Val Riglio al Taro; il *castrum Nebbla*, di più difficile ubicazione; di Filattiera (il *κάστρον Σωρεῶν* di Giorgio Ciprio, da cui i *fines Sorianense*), in Val di Magra; di Bismantova (il *κάστρον Βισμαντῶν* di Giorgio Ciprio, da cui il *gastaldatum Bismantinum*), nell'Appennino Reggiano; del Frignano (la "civitas" *Ferronianus* il Paolo Diacono), nell'Appennino Modenese; della Garfagnana (i *fines Carfanienses*)⁽²⁰⁾. Castell'Arquato copriva il settore piacentino che il Formentini ha in parte assegnato al *castrum Turres*, presso Borgotaro. La caduta di Castell'Arquato già all'epoca di Autari e, nonostante una temporanea riscossa bizantina alla morte di quel sovrano, la progressiva penetrazione longobarda verso il Mar Ligure spiegano l'importanza dei *castra* di Lavagna e di Sestri e la loro configurazione territoriale in età bizantino-longobarda⁽²¹⁾.

E' noto, infatti, che i *castra*, data l'unificazione dell'autorità civile e militare, alterarono la tradizionale organizzazione distrettuale dei *municipia* romani. Così si costituirono i distretti castrensi di Mezzano e di Castell'Arquato nel territorio di Piacenza, di Filattiera e, in parte, della Garfagnana in quello di Luni, di

Bismantova in quello di Parma o di Reggio, del Frignano in quello di Modena. Tale situazione, in generale, si mantenne con le giudiziarie longobarde, finché, a partire dal IX secolo, riacquistarono importanza gli antichi *municipia*, o meglio le *civitates*, che avevano conservato la sede episcopale e ritornarono ad essere il centro di una vasta giurisdizione affidata al conte, il comitato, in cui vennero inclusi i distretti castrensi bizantino-longobardi. Così attestano le fonti per Piacenza, il cui comitato comprese la *iudiciaria Medianensis* e i *fines Castellana*, per Luni con i *fines Sorianense*, per Parma con il *gastaldatum Bismantinum*, per Modena con i *finibus Ferronianense castro* e per Lucca con i *fines Carfanienses*⁽²²⁾. Tale evoluzione dell'ordinamento territoriale spiega la sopravvivenza dei *fines* di Lavagna e di Sestri nei secoli X e XI, nonché chiarisce il senso di una espressione contenuta in una carta di rinuncia del 1018⁽²³⁾. Vengono menzionati beni siti in *Comitatu Januense et in Valle Lavania nel in eorum territorio*. A una prima lettura sembrerebbe che il Comitato di Genova non comprendesse la Valle di Lavagna, la quale avrebbe pertanto costituito una circoscrizione distinta. Ma, a parte il fatto che si parla di Valle e non di Comitato di Lavagna, tale dizione è analoga a quelle usate per i distretti minori del Comitato Piacentino⁽²⁴⁾ e così deve intendersi anche per la Valle di Lavagna nell'ambito del Comitato di Genova.

Un'indicazione approssimativa sui confini di questa regione è fornita da un diploma di Enrico IV del 1077, da cui risulta che Moneglia era compresa nel Comitato di Luni⁽²⁵⁾. Un settantennio più tardi, il 7 dicembre 1153, il papa Anastasio IV, confermando il patrimonio dell'abazia di San Marziano di Tortona, ricorda i beni *In comitatu Januensi in loco qui dicitur Saltus. In Messema. In castallania Pasxani siue Sigestri*⁽²⁶⁾. Si tratta del Monte Salto del Cavallo, sul crinale che divide le valli di Moneglia e di Deiva, di Mezzema, delle castellanie di Sestri e di Passano. Pertanto, alla metà del XII secolo, il Comitato di Genova si spingeva fino a Passano, oltrepassando Moneglia. Per spiegare la contraddizione si ritiene generalmente che i confini del 1153 riflettessero la mutata situazione politica: l'espansione di Genova e il contemporaneo declino di Luni⁽²⁷⁾. La spiegazione è accettabile; in tal caso però il privilegio papale userebbe impropriamente il termine *comitatus* per indicare il *Districtus* comunale genovese.

A sud di Passano si trova Rovereto, nome che richiama alla mente il limite orientale del primitivo *Districtus Ianue*. Il problema

è se si debba identificare con questo Rovereto o non piuttosto con Sant'Andrea di Rovereto presso Zoagli. Un attento esame delle fonti consente di giungere a conclusioni sicure. Innanzitutto c'è la testimonianza della più antica tariffa doganale imposta ai *forici homines qui veniunt Ianuam pro mercato*(28). Come è noto, benché datata al 1128, essa riflette una situazione anteriore. Ebbene, i primi stranieri menzionati a levante di Genova sono gli *habitantes a Sancto Martino in Framure usque ad Lunam*, cioè non certamente gli abitanti ad oriente di Rovereto di Zoagli, ma di Rovereto sito fra Passano e Framura. Ciò è confermato dal più antico breve consolare genovese, attribuito al 1143(29). In questo documento i confini del *Districtus Ianue* sono indicati in vari modi. Una prima volta, nella norma riguardante le accuse mosse da membri della Compagna ad abitanti fuori del *Districtus*, si usano i termini consueti: *Gesta, Iugum e Roboretum*. Lo stesso si ripete per le accuse mosse da abitanti fuori del *Districtus* contro membri della Compagna, per i testi citati a deporre in giudizio nelle controversie non spettanti ai consoli dei placiti e per le importazioni di merci vietate. Ma per gli esiliati da meno di cinque anni per l'omicidio di un membro della Compagna si conferma la proibizione di *habitare a Sancto Martino de Muris usque ad Gestam*. Si tratta della chiesa di San Martino di Framura.

Nello stesso breve consolare c'è un'altra notizia di grande interesse. Si riferisce al divieto di importare nel *Districtus* merci, acquistate nel tratto da Piombino a Portovenere, che danneggino con la loro concorrenza quelle genovesi. I consoli si impegnano a far giurare l'importatore forestiero di riportare tali merci *ultra Buronum* e che *amplius non adducat eas in nostro descripto*. *Buronum* è dunque una località a occidente di Portovenere perché proprio nel tratto da Portovenere a Piombino erano acquistate le merci proibite. Ciò significa che, se si ammette l'identità di questo *Buronum* del breve e di un atto del notaio Bonvillano(30) con il celebre *Boron* della *Tabula Peutingeriana*, dell'Anonimo Ravennate e di Guido, quest'ultimo non può certo identificarsi con il *castrum Boveronis* ricordato dal Cartario del Tino e situato nel Golfo della Spezia, nei pressi della pieve di San Venerio. Se si considera che la *Tabula Peutingeriana* ricorda, dopo Luni verso ovest, *Boron* e lo pone a una distanza di due miglia dall'*Ape Pennino*, generalmente identificato con il Bracco, e se si considera che l'Anonimo Ravennate fa seguire a *Boron*, verso occidente, *Bexum, Turres, Stacile, Apennina* e Moneglia, restano pochi dubbi circa l'identità di *Boron* e *Buronum*, posti proprio dove terminava, nel XII secolo, il *Districtus*

di Genova(31).

Una tradizione di studi, a partire dal Lumbroso(32) e di cui il Formentini fu il più significativo esponente, ha attribuito un peculiare carattere romano alla società genovese anteriore all'istituzione del Comune. Tali conclusioni, però, risentono di una eccessiva generalizzazione, quando non derivino da una forzata o errata esegesi delle fonti, e devono perciò essere sottoposte a un rigoroso vaglio critico. Non si può parlare di revisione perché già nel lontano 1885 Enrico Bensa aveva con validi argomenti sottolineato la presenza, non superficiale, ma profonda, della cultura giuridica germanica a Genova nell'età precomunale, collegandola più all'influenza franca che a quella longobarda(33). Si può così impostare su basi più equilibrate lo studio di un momento cruciale della storia genovese, evitando la sopravvalutazione della tradizione latina, la cui importanza è ovviamente fuori discussione. A questo riguardo la quasi totalità delle professioni di legge romana nei documenti genovesi che contengono questa clausola è un dato incontestabile, ma non bisogna attribuire loro una validità assoluta perché si tratta di una testimonianza parziale, che riguarda essenzialmente una documentazione ecclesiastica(34). Le donazioni fra laici, avvenute a Genova, si riducono soltanto a due, una cifra insignificante rispetto al numero complessivo delle carte superstiti. In una, secondo quanto prescriveva la legge longobarda, i donatori ricevono il *launchild* dalla donataria e, particolare significativo, professano la legge romana(35). Il *launchild* compare costantemente nelle *cartule promissionis*, benché gli autori professino sempre la legge romana(36). In quest'ultimo tipo di documento è corrisposto anche dal clero(37). A parte l'uso costante del piede di Liutprando nelle misure fondiari, altri influssi germanici si ricavano dal breve delle consuetudini genovesi riconosciute dal marchese Alberto nel 1056(38). Già la clausola secondo cui la *Femina longobarda vendebat et donabat res suas cui volebat sine interrogatione parentum suorum et sine notitia principis* dimostra che l'elemento longobardo a Genova non era certo trascurabile, perché altrimenti tale clausola non sarebbe stata compresa nella consuetudine, dovendosi ritenere che le componenti marginali al contesto sociale dominante si uniformassero alla cultura di questo per un naturale processo di assimilazione. Certo si può discutere sull'origine di questa presenza, se si trattasse di un fenomeno risalente all'epoca della conquista rotariana o attribuibile all'influenza esercitata dal diritto dei dominatori. Tuttavia la sua

presenza è incontestabile. Pur escludendo un loro cospicuo stanziamento in città, è comunque certo, anche se non si può stabilirne con precisione la consistenza, che nuclei longobardi non insignificanti si insediarono nelle vallate che davano a Genova, soprattutto in Val Bisagno e a Bavari, ma anche nella zona di Langasco, Ceranesi e del Monte Gazzo⁽³⁹⁾. E si deve ritenere che la rinascita della vita economica cittadina abbia finito col vincere la compattezza dell'isolazionismo arimannico, determinando così, in una certa misura, l'immigrazione urbana. Del resto è impensabile che la crescita demografica di Genova sia da attribuire soltanto all'elemento indigeno e che gli afflussi dal contado, che aumentavano il loro raggio di estensione mano a mano che tornava a pulsare la vita della città, fossero limitati soltanto all'elemento latino.

Un'altra clausola della consuetudine è ancor più illuminante. Essa è stata più o meno coscientemente fraintesa e volta, meglio sarebbe dire stravolta, a dimostrare la romanità della società genovese. Si tratta della norma relativa al duello giudiziario in caso di controversia fra genovesi e stranieri per il possesso di beni fondiari. E' bene citarla: *de prediis vero si orta erat contentio inter vos et foricos homines, inter vos non morabatur ulla pugna, nec probationem de ipsis recipiebatis*. E' chiaro che il divieto vale soltanto nei confronti dei non genovesi e mira, come altre clausole, all'instaurazione di un'area di privilegio in favore dei cittadini⁽⁴⁰⁾. Che il ricorso al duello fosse regolarmente previsto nella teoria e nella pratica giuridiche dei Genovesi è fortunatamente attestato dalle fonti. Infatti, il 30 aprile 1006, davanti al vescovo Giovanni, a giudici e *boni homines*, Godo, figlio del fu Lamberto, avvocato di Santo Stefano, era pronto *cum Fuste et scuto seu Eguangelia at jurandum et pugna faciendum* con Eldeprando, figlio di Adalguda⁽⁴¹⁾. La controversia verteva su una vigna che la detta Adalguda aveva donato al monastero e che Eldeprando rivendicava, impugnando l'autenticità della carta. Il duello non ebbe luogo perché Eldeprando non si presentò. Il documento informa anche che le parti avevano fornito i *uadia* giudiziaria, particolare che smentisce il Besta quando afferma "che nelle carte liguri non ricorre la wadiatio"⁽⁴²⁾. Non si può certo obiettare che questa testimonianza risale a data anteriore alle consuetudini del 1056, perché l'uso del duello è previsto normalmente dal primo breve dei consoli della Compagna, già ricordato. Non solo, ma gli Annali lo attestano ancora nel 1232⁽⁴³⁾. La coesistenza di diritto romano e

germanico è inoltre attestata, sempre nel breve, dalle clausole che distinguono i *filiis familias* da quelli che non lo sono⁽⁴⁴⁾, nonché dall'esistenza della terza, che fu abolita soltanto nel 1143⁽⁴⁵⁾.

Nelle consuetudini del 1056 vi sono delle norme che meritano attenzione. Una riguarda le scritture impugnate di falsità da parte di non genovesi. Mentre non vi erano sostanziali differenze rispetto alla comune legislazione del Regno se il notaio e i testi della carta erano ancora in vita e presenti, invece, nel caso in cui essi fossero defunti o assenti, la consuetudine genovese limitava a quattro il numero dei testimoni sostitutivi che, assieme all'esibitore della carta, dovevano prestare il giuramento, contro gli undici previsti dal Capitolare di Guido⁽⁴⁶⁾. Altre norme riguardavano la capacità dei servi e degli *aldii* delle chiese, del re e del conte di alienare a chiunque i beni in loro possesso, tanto di loro proprietà quanto livellari; l'esenzione dei *massarii* residenti su terra di genovesi da tributi in favore dei marchesi e dei visconti; la libertà riconosciuta dai marchesi ai propri uomini di risiedere come *pastenatores* sulle terre dei genovesi, vivendo secondo la consuetudine di questi ed esentati da ogni prestazione; la facoltà di non corrispondere il canone relativo a possessi livellari fino a un termine di dieci anni, se ciò era giustificato da *gravi necessità*. Si tratta di una serie di norme che creano un'area immune, privilegiata, distinguono nettamente la città dal contado e favoriscono lo sviluppo sociale, l'incremento demico, l'accumulo capitalistico ed elasticità di movimento. Riflettono, compresa quella relativa alla donna longobarda, non una rinascita del diritto romano, ancora di là da venire, ma una società in espansione, che si provvede degli indispensabili strumenti giuridici sulla base delle necessità contingenti, senza aderire rigidamente a qualsivoglia schema tradizionale, romano, longobardo, franco o ebraico — orientale in genere, ma piegandolo a proprio vantaggio⁽⁴⁷⁾.

La prima testimonianza relativa alla costituzione cittadina è data dal diploma del 18 luglio 958, con cui i re Berengario II e Adalberto concedevano ai Genovesi l'immunità minore, cioè che nessun ufficiale pubblico *in eorum domibus potestative ingredi audeat aut mansionaticum tollat*⁽⁴⁸⁾. Quindi agli abitanti di Genova erano certamente delegate le funzioni di polizia e di ordine pubblico. Ciò comportava una limitazione della competenza dei magistrati ordinari, che non potevano compiere sugli immunisti, all'interno dell'area privilegiata, atti di carattere esecutivo, ma non significava affatto l'annullamento del loro potere giudiziario

perché gli immunisti dovevano provvedere all'esecuzione degli atti precedenti e successivi all'emanazione della sentenza. Infatti l'8 dicembre 1039 il marchese obertengo Alberto tenne regolarmente il placito entro la città di Genova, *in via publica ipsius civitatis*⁽⁴⁹⁾. Il diploma del 958 fu anche un riconoscimento del diritto consuetudinario genovese, perché, sebbene si riferisca esplicitamente alle *res et proprietates illorum seu libellarias et precarias*, il loro possesso è specificamente regolato *secundum consuetudinem illorum* e non si può pretendere per quest'epoca una distinzione fra "diritti subbietivi di carattere reale" e "diritto obiettivo consuetudinario"⁽⁵⁰⁾. Ancora nel breve del 1056 si riconosceva ai marchesi di tenere il placito, anche se soltanto per quindici giorni e, probabilmente, una volta all'anno⁽⁵¹⁾. Quindi, almeno in parte, spettava ancora a loro l'amministrazione dell'alta giustizia. Nel 958 i Genovesi erano anche esentati dal *mansionaticum*, cioè dall'obbligo di ospitare il magistrato, e nel 1056, come si deduce dai privilegi concessi ai loro *massarii*, anche dal *fodrum* marchionale⁽⁵²⁾. Restavano però soggetti ad altri tributi, che spettavano ancora ai marchesi e ai visconti nei secoli XII e XIII⁽⁵³⁾.

Il diploma del 958 costituì il primo passo sulla via dell'auto-governo perché gli abitanti di Genova si arrogarono anche l'esercizio del potere giudiziario, che risulta loro in parte riconosciuto nel breve del 1056. Inoltre, alla giurisdizione marchionale e cittadina si affiancava quella del vescovo. Infatti, come si è rilevato, nel 1006 il vescovo, con i giudici e i *boni homines*, tenne un placito in cui era previsto il ricorso al duello⁽⁵⁴⁾. La partecipazione del vescovo pone il problema dei suoi poteri nell'ambito cittadino. Senza dubbio non ottenne, come invece accadde altrove, la delega dei poteri comitali sulla città e sul territorio del suburbio. È noto però che il Capitolare Pavese di Carlo il Calvo concesse ai vescovi il potere missatico *in suo episcopio*, tuttavia sono controverse tanto l'estensione all'intera diocesi quanto l'effettiva applicazione di tale norma, che non venne confermata dalla successiva legislazione degli imperatori spoletini. In ogni caso, fin dall'epoca carolingia era stata riconosciuta ai vescovi la competenza delle cause penali in materia di violenza, incesto, assassinio e spergiuo⁽⁵⁵⁾. Probabilmente, come ha supposto il Formentini, con un diploma oggi perduto acquisì l'immunità sui beni della Chiesa⁽⁵⁶⁾. Certo la collaborazione fra vescovo e cittadini nella preistoria comunale si riscontra spesso anche altrove. È possibile però che a Genova tale collaborazione

non risultasse da un ben definito patto costituzionale di condominio e che la presenza vescovile al placito del 1006 fosse dovuta al particolare che una delle parti in causa era il monastero di Santo Stefano⁽⁵⁷⁾. In ogni caso, ancora nel XII secolo la giurisdizione feudale del vescovo sopravviveva nei confronti dei *famuli Sancti Siri* e dei suoi vassalli cittadini.

Non è necessaria, anche se sarebbe desiderabile, una documentazione puntuale per avvertire il progressivo risveglio dell'attività marittima e commerciale genovese in questo periodo, perché, come ha già rilevato il Lopez⁽⁵⁸⁾, esso è implicito nelle stesse norme consuetudinarie. Del resto le fonti non sono del tutto silenziose, così che la loro testimonianza, benché frammentaria, ha consentito al Formentini, tolte le scorie romanistiche, di ricostruire un affresco vigoroso di una tradizione marinara e mercantile mai definitivamente persa, anche nei momenti più bui della depressione. La traslazione delle reliquie di sant'Agostino, la flotta del conte Ademaro, le relazioni con Taggia e la *Villa Matutiana* anche nel periodo oscuro di Frassineto, lo stesso saccheggio del 935, che ebbe il carattere di una spedizione punitiva contro una marineria che osava contrapporsi alla talassocrazia islamica, la vittoria su Mugâhid, l'impresa di Mehdia e la Crociata sono le tappe, isolate per difetto di informazione, di una costante espansione. La genesi del Comune a Genova resta in gran parte oscura e non si vuole qui affrontarla, tuttavia alcuni dati, in parte di antica, in parte di recente acquisizione, si impongono all'evidenza.

Il vescovo della Crociata e della Compagna fu Airaldo, i cui predecessori, secondo quanto affermarono i canonici di San Lorenzo davanti al papa Innocenzo II in occasione di una controversia con l'abazia di S. Siro, erano stati, fin dal tempo di Oberto, alcuni *procubitores* e altri *barbari*⁽⁵⁹⁾. Il primo appellativo riguarda i vescovi ostili alla riforma della Chiesa e accusati di concubinato, il secondo i vescovi imposti dall'Impero e quindi barbari alla città, se non necessariamente in senso proprio, certo in quello di estranei alle sue esigenze. La posizione filoimperiale di questi vescovi è chiaramente documentata. Corrado II, successore di Oberto, partecipò nel giugno del 1080 alla sinodo di Bressanone, in cui venne eletto Clemente III; Ciriaco si mantenne fedele all'Impero perché non partecipò quale suffraganeo alla consacrazione canonica del nuovo arcivescovo di Milano nel 1095. Dopo il breve vescovato di Ogerio, venne eletto Airaldo, che chiuse la serie dei vescovi filoimperiali⁽⁶⁰⁾. Ma Airaldo venne eletto nel 1097 e

consacrato soltanto nel 1099 e questo intervallo coincide approssimativamente con il periodo in cui Genova rimase *sine consulatu*. Nella *Liberatio civitatum orientis* Caffaro riferisce che la vigilia di Natale del 1099 i fratelli Guglielmo Embriaco e Primo *de Castello* tornarono a Genova con la lettera del patriarca Daimberto e di Goffredo di Buglione, annunziante la presa di Gerusalemme e richiedente l'aiuto necessario a consolidare la conquista, e, soprattutto agli occhi dei loro concittadini, con il bottino da loro ricavato nell'impresa. Quindi aggiunge che i Genovesi, informati del contenuto della lettera, *illico guerras et discordias quas infra se habebant, ita quidem quod per annum et diminium sine consulatu et concordia steterant, arma dimiserunt, et tanti eorum crucem susceperunt, quod. XXVI. galeas et naues. IIII. orde peregrinis honeratas usque ad portum Lauricie pro seruitio Dei et sancti sepulcri uiriliter conduxerunt*⁽⁶¹⁾. Si tratta della spedizione che, partita da Genova il primo agosto 1100, svernò a Laodicea e prese Cesarea nel 1101. Negli Annali Caffaro riferisce che, poco prima (*paulo ante*) di questa spedizione, venne costituita a Genova una compagna per la durata di tre anni, precisamente quella che si affermò come *Compagna Communis*. Quindi prosegue affermando che, *anno uno et dimidio transacto*, il primo agosto partì la spedizione di Cesarea⁽⁶²⁾. La difficoltà sta nel conciliare questi dati cronologici perché *anno uno et dimidio transacto* non può corrispondere a *paulo ante*. Inoltre, se si accetta un anno e mezzo di intervallo fra la spedizione di Cesarea e la costituzione della Compagna, quest'ultima deve risalire al febbraio del 1099. Ciò però è in contrasto con la notizia della *Liberatio civitatum orientis*, secondo cui subito dopo il 24 dicembre 1099 (*illico*) cessarono le discordie che avevano impedito l'elezione dei consoli per un anno e mezzo. Per ovviare a tali difficoltà l'Ansaldo ha proposto di emendare *anno uno et dimidio transacto* degli Annali in *anno dimidio transacto*, respingendo *uno et* come un'interpolazione⁽⁶³⁾. Così verrebbe giustificata l'istituzione della *Compagna Communis* sul finire del 1099 o all'inizio del 1100, poco prima, relativamente però, della spedizione di Cesarea, partita il primo agosto 1100. Se la Compagna fosse stata costituita il 2 febbraio 1100, sarebbe intercorso proprio mezzo anno. Poiché però sei mesi non sono certo un periodo breve (*paulo ante*), è preferibile un'altra ipotesi⁽⁶⁴⁾, che presenta il vantaggio di non alterare la tradizione testuale. La frase *anno uno et dimidio transacto* non

andrebbe intesa dalla data della costituzione della Compagna, ma da quella dell'inizio dell'anno civile genovese, il 2 febbraio, dell'anno in cui la città rimase senza consolato, cioè dal 2 febbraio 1099. Da questa data al primo agosto 1100 intercorre precisamente un anno e mezzo. Pertanto la Compagna potrebbe essere nata nel luglio del 1100, proprio alla vigilia della spedizione di Cesarea, e, come si vedrà tra breve, sulle rovine di un precedente regime comunale-consolare non più all'altezza della situazione. L'avverbio *illico* non è di ostacolo a questa ipotesi cronologica perché, nel racconto di Caffaro, si riferisce alla fine delle ostilità civili, favorita dall'evidenza del successo arriso all'iniziativa oltremarina dei due fratelli. E' tuttavia presumibile che, dopo *guerre et discordie*, fosse necessario un certo tempo per placare gli animi e consentire la costituzione dell'organismo politico che doveva dirigere gli sforzi dei Genovesi. In ogni caso, in qualsiasi modo si voglia risolvere la questione, non si può dubitare della testimonianza di Caffaro relativa a un'interruzione del consolato perché il 23 aprile 1098 è attestato come console della città Amico Brusco. I torbidi che determinarono la mancata rielezione dei consoli furono dunque posteriori. L'interruzione del consolato riguarderebbe dunque il 1099, ma i contrasti che raggiunsero l'acme quell'anno risalivano probabilmente a qualche tempo prima. Ebbene questo periodo di crisi interna coincide approssimativamente con l'intervallo fra l'elezione e la consacrazione del vescovo Airaldo. Il Formentini, riprendendo l'Ansaldo, ha attribuito le difficoltà di questo vescovo all'opposizione della fazione filoimperiale che vedeva in lui il campione genovese della riforma ecclesiastica⁽⁶⁵⁾. Ma un astratto motivo ideologico non poteva dividere così profondamente una società mercantile come quella genovese se non fosse stato ancorato a ben più concreti interessi. In realtà era in gioco la politica di Genova nei confronti del mondo islamico, in favore di una revisione della quale aumentavano le pressioni interne e internazionali. Giustamente il Formentini ha rilevato che la spedizione di Mehdiā era avvenuta senza la partecipazione del vescovo imperiale allora reggente la sede genovese e, forse si potrebbe aggiungere, senza l'avvallo della classe politica al governo. Infatti si compiva con il patrocinio papale e costituiva una prova generale della futura crociata. Del resto è ormai assodato che l'ideologia teocratica procedette parallelamente all'idea di guerra santa.

I documenti della Genizah chiariscono le ragioni profonde

della crisi politica interna di Genova alla fine dell'XI secolo. Infatti essi testimoniano per questo periodo la cospicua, seppur recente, presenza mercantile genovese in Egitto. La notizia di arresti di genovesi a Cairo Vecchio, all'inizio del XII secolo, è stata messa in relazione da Goitein con la partecipazione dei loro concittadini alla Prima Crociata e alle spedizioni immediatamente successive⁽⁶⁶⁾. A questo punto è più che fondata l'ipotesi di Kedar che la Compagna del 1099-1100 "rappresentasse un elemento nuovo nella società genovese, in competizione con un elemento più vecchio e probabilmente più ricco, il quale manteneva legami commerciali con l'Egitto" e che "i Genovesi che assistevano i Crociati sperassero consciamente di danneggiare i Genovesi che mantenevano legami di affari con l'Egitto"⁽⁶⁷⁾.

La notizia di Caffaro, secondo cui Goffredo di Buglione, Roberto di Fiandra e altri feudatari transalpini si recarono in pellegrinaggio a Gerusalemme, poco prima della Crociata, su una nave genovese, è generalmente accolta con scetticismo. Ma, sfrondata dei particolari tipici della tradizione dei pellegrinaggi oltramaroni, potrebbe anche essere vera; anzi si inserisce agevolmente nel lavoro di preparazione dell'impresa e del mutamento politico in Genova, collegandosi con la spedizione di Mehdià, con la predicazione dei vescovi di Grenoble e di Orange presso San Siro, con la spedizione ad Antiochia di Anselmo *Rascherius* nel 1097 e di Guglielmo Embriaco nel 1099, entrambe intraprese come iniziativa privata, forse proprio nel significato originario di *compagna*.

Note

(1) Su tale episodio e sulla figura di Ademaro si veda E. HLAWITSCHKA, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774 - 962)*, Freiburg im Breisgau, 1960, pp. 194 e 195.

(2) U. FORMENTINI, *Genova nel Basso Impero e nell'Alto Medioevo*, vol. II della *Storia di Genova dalle origini al tempo nostro*, a cura dell'Istituto per la Storia di Genova diretto da Mario Maria Martini, Milano, 1941, pp. 154 - 160 e 193 - 208. L'esistenza di questa marca toscano-ligure, che si ricollega alla teoria gabottiana dei cinque ducati carolingi, è molto controversa.

(3) U. FORMENTINI cit., pp. 161 - 163. A p. 103 ha addirittura affermato che l'investitura dei diritti patrimoniali della Chiesa Milanese a Genova a favore della famiglia visconte degli Avvocati rende probabile che "una lunga consuetudine avesse mantenuto l'ufficio nella discendenza di alcuno dei più antichi "defensores" della Chiesa ambrosiana durante la sua residenza genovese", "indizio per riferire ad un gentilizio milanese, comunque ad un'origine romano-bizantina, l'ascendenza della grande famiglia a cui appartennero i visconti".

(4) *Tavole genealogiche a corredo della illustrazione del Registro Arcivescovile di Genova pel socio L.T. BELGRANO*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, appendice alla parte I del volume II, 1873.

(5) B. BAUDI di VESME, *Dai Supponidi agli Obertenghi*, in *Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino*, anno XXII, nn. IV - V, 1920, pp. 201-242, ove però non sono trattati specificamente i visconti di Genova, ai quali l'autore intendeva evidentemente dedicare una pubblicazione successiva, impedita dalla sua morte. Nei sottotitoli premessi al saggio del Baudi di Vesme viene affermata la comune ascendenza supponide dei marchesi di Liguria Orientale, del Monte di Santa Maria, dei duchi di Romagna, dei conti di Arezzo, di Lavagna, di Bologna e di Isola, dei visconti di Genova e del Comune di Bologna. Ferdinando Gabotto, da tempo al corrente di questi studi, accettò le conclusioni dell'amico nel proprio contributo, fondamentale per la genealogia obertenga: *I marchesi Obertenghi (conti di Tortona) fino alla pace di Luni (945 - 1124)*, in *Giornale Storico della Lunigiana*, IX, 1918,

pp. 3-47, ripubblicato in *Per la storia di Tortona nell'età del Comune*, BSSS, XCVI, Torino, 1922, pp. 149-190. L'origine suppone dei visconti genovesi, di cui il Gabotto fornì lo schema genealogico nel *Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino*, XX, 1916, pp. 245-246, è stata contestata, oltretutto dal Formentini, da F. SASSI, *Il "comitatulus" di Lavagna e l'organizzazione del territorio fra il Tirreno e la valle del Po*, in *Memorie della Accademia Lunigianense di Scienze Giovanni Capellini*, XII, 1932, pp. 144 - 158, e XIII, 1932, pp. 3 - 36, particolarmente alle pp. 146-148.

(6) Fra le più meridionali località del Comitato Tortonese sono ricordati Asserecio, Val Maxin, Voltaggio, i Giovi, Savignone e l'abazia di Patrania, costituita dalle chiese di Santa Maria di Montebruno e di Sant'Onorato di Torriglia, mentre, immediatamente a sud dello spartiacque, appartenevano al Comitato di Genova Cesino, Mignanego e, nella alta Val Lavagna, la zona di Crovara, Urri e Craviasco: *Cartario Genovese ed illustrazione del Registro Arcivescovile*, a cura di L. T. BELGRANO, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, II, parte I, 1870, p. 155, n. CXIV; *Il Registro della Curia Arcivescovile di Genova*, a cura di L.T. BELGRANO, *ibidem*, II, parte II, 1862, pp. 277, 279, 280, 315, 321 e 427, n. XII; C. DESIMONI, *Documenti ed estratti di documenti per la storia di Gavi*, Alessandria, 1896, estratto dalla *Rivista di Storia, Arte, Archeologia della Provincia di Alessandria*, IV, 1895, p. 5, n. II; F. GABOTTO e V. LEGER, *Le Carte dell'Archivio Capitolare di Tortona (Sec. IX - 1220)*, BSSS, XXIX, Pinerolo, 1905, p. 2, n.II, e p. 70, n. LII; G. ROSSI, *Patrania, la Via strata e l'antica Abazia omonime*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, XXXIX, 1907, pp. 859-877; A. FERRETTO, *Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia*, BSSS, LI, Pinerolo, 1909, p. 4, n. VII; A. BASILI - L. POZZA, *Le Carte del monastero di San Siro di Genova dal 952 al 1224*, Collana Storica di Fonti e Studi diretta da Geo Pistarino, n. 18, Genova, 1974, p. 14, n. 9.

(7) C. DESIMONI, *Sulla Tavola di bronzo della Polcevera e sul modo di studiare le antichità ligustiche*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, III, 1864, pp. 613 e 614, in nota; IDEM, *Sulle Marche d'Italia e sulle loro diramazioni in marchesati*, *ibidem*, XXVIII, 1896, p. 222.

(8) M.G.H., *Diplomatum regum et imperatorum Germaniae tomus III. Heinrici II et Arduini diplomata*, Hannover, 1900-1903, p. 377, n. 303. Sui confini fra le due diocesi si veda: A. FERRETTO, *I Primordi e lo sviluppo del Cristianesimo in Liguria ed in particolare a Genova*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, XXXIX, 1907, pp. 310 e 708-722; M.G. MISTRANGELO, *Le Pievi della Diocesi di Savona*, in *Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria*, II, 1968, pp. 5-44.

(9) I confini citati nel diploma di Enrico II si riferiscono al territorio immune concesso agli *homines maiores* di Savona, con il quale deve identificarsi il

termine improprio *Marchia Saonensis*, e non corrispondono certo a quelli del Comitato di Vado, che ad ovest si spingeva probabilmente fino al torrente Pora, nel Finale, in ogni caso ben oltre i *Montes Mete*, il Capo di Vado. E' certo possibile che, ad oriente, l'immunità savonese ricalcasse perfettamente l'estensione del Comitato, ma non si può escludere che il torrente Lerone riflettesse le aspirazioni territoriali della comunità di Savona in fase di ascesa. Inoltre, nel 1039 beni in *locas et fundas Codoledo*, senza specificazione di pertinenza distrettuale, sono confermati al monastero di San Siro dal marchese obertengo Alberto, che presiedeva il placito a Genova. Se *Codoledo* si identifica con Cogoleto e l'assenza dell'indicazione del comitato si spiega con l'appartenenza di tale *locus et fundus* al Comitato di Genova, ove si teneva il placito, sarebbero risolti questi problemi confinarli: H.P.M., *Chartarum tomus I*, Torino, 1836, col. 527, n. CCCX; *Cartario Genovese cit.*, p. 121, n. LXXXVI; A. BASILI - L. POZZA citate, p. 34, n. 21, e p. 46, n. 29. L'identificazione di *Codoledo* con Cogoleto è sostenuta da G. PISTARINO, *Monasteri cittadini genovesi*, estratto da *Relazioni e comunicazioni al XXXII Congresso Storico Subalpino*, Pinerolo, 6-9 settembre 1964, p. 260, nota n. 91.

(10) U. FORMENTINI, "Turrus". *Il comitato torresano e la contea di Lavagna dai Bisantini ai Franchi*, in *Archivio Storico per le Province Parmensi*, XXXIX, 1929, pp. 7-39. In un suo studio precedente (*Nuove ricerche intorno alla marca della Liguria orientale*, in *Giornale Storico e Letterario della Liguria*, Nuova Serie, I, 1925, pp. 220 - 223) aveva sostenuto l'esistenza di tre comitati minori, Bobbio, Torresana e Lavagna, derivati "dalla suddivisione di un antico comitato longobardo — franco". Poi, per superare l'obiezione del Vaccari, che aveva considerato la Contea di Lavagna un dominio feudale intitolato dalla dignità personale del signore, modificò lievemente la propria teoria nel senso che "il titolo personale o familiare dei signori dipende a sua volta dall'esistenza, nel IX secolo, di un vero comitato: il "comitatus turisianus", di cui Lavagna e il suo posteriore distretto feudale non erano che una suddivisione": P. VACCARI, *La Territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado*, Pavia, 1921, p. 34, nota n. 4, e p. 68, nota n. 1 (nella seconda edizione milanese del 1963, p. 21, nota 83, e p. 43 nota 84); U. FORMENTINI, "Turrus" cit., pp. 9 e 10. La tesi del Vaccari è stata ripresa recentemente e perfezionata da G. PETTI BALBI, *I "conti" e la "contea" di Lavagna*, Genova, 1984.

(11) G.P. BOGNETTI, *Il gastaldato longobardo e i giudicati di Adalardo, Arialdo e Pertarido nella lite fra Parma e Piacenza*, in *Studi di Storia e di Diritto in onore di A. Solmi*, II, Milano, 1941, pp. 97 - 151, poi in *L'età longobarda*, I, Milano, 1966, pp. 219 - 274, a pp. 258 - 260.

(12) V. FUMAGALLI, *Un territorio piacentino nel secolo IX: i "fines Castellana"*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 48, 1968, pp. 1 - 35, a pp. 14 - 16. Il Fumagalli, però, ritiene

probabile l'identificazione di *Varci* e *Laucilo*, località che in un diploma di Ludovico II del 25 maggio 869 sono indicate come pertinenze della corte di *Sisilla* con *Varzi* e *Susella*, a sud-est di Voghera, ma tale ubicazione del Comitato di Torresana non è accettabile perché questa zona costituiva il confine fra i Comitati di Tortona, di Piacenza e di Bobbio: E. NASALLI ROCCA, *Vescovi, Città e Signori nell'Oltrepò pavese*, in *Archivio Storico Lombardo*, serie sesta, Anno LX, Fasc. IV, 1933, pp. 427-446, a pp. 441 e 442.

(13) A. A. SETTIA, "Iudiciaria Torrensensis" e Monferrato. Un problema di distrettuazione nell'Italia occidentale, in *Studi medievali*, Serie Terza, Anno XV, Fasc. II, 1974, pp. 967-1018.

(14) C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, FSI, Roma, 1955, I, p. 208, n. 59.

(15) Contesta l'identificazione della bizantina *Turres* con Castel Platone e connette il nome del Comitato di Torresana ai Liguri Taurasini e al fiume Taro G. SCHENONI, *Il comitato Torosiano, l'alto Taro e Ceno e gli Obertenghi*, in *Archivio Storico per le Province Parmensi*, quarta serie, XXXIV, 1982, pp. 127-167.

(16) L.A. MURATORI, *Delle Antichità Estensi ed Italiane*, parte I, Modena, 1717, p. 98; C. DESIMONI, *Documenti* cit., p. 8, n. III; A. FERRETTO, *Documenti genovesi* cit., p. 10, n. XI. Novella e Bugliatica sono in Val Aulella, ad est di Casola, e devono ritenersi comprese nel Comitato di Luni perché, nella donazione, ad esse segue la Garfagnana, che apparteneva al Comitato di Lucca. Novella e Bugliatica erano anche nella Diocesi di Luni.

(17) Si dovrebbe "partire da un *sigillum*, voce del basso latino, in significato di segale, leggendo rispettivamente *Sígila* e *Sógillum* i due vocaboli in questione": U. FORMENTINI, "Turris" cit., p. 22.

(18) L. A. MURATORI cit., I, p. 161; H.P.M., *Chartarum tomus II*, Torino, 1853, col. 990, n. MDXIV; U. DORINI, *Un grande feudatario del Trecento Spinetta Malaspina*, Firenze, 1940, p. 367. Il Formentini si è basato su A. FERRETTO, *I Primordi* cit., p. 609, secondo il quale la conferma federiciana riguardava, fra l'altro, "Mereta, presso Leivi, con tutta la curia, Figarolo presso Lorsica, e Sogillum, cioè Soglio, con tutta la curia e pedaggio". Comprese le varianti presenti nelle edizioni del diploma, le località indicate come esistenti in Val di Taro sono le seguenti: Valdena, *Tiliettum* (Taglieto? C'è anche la variante *Filetum*), *Degalettum*, Compiano, *Fustacum* (*Iustacum*), Bedonia, *Petra Rubea*, *Varisi* (Varese? Ci sono anche le varianti *Turisi* e *Carisij*), *Sesegna* (Ossegna?), *Meletum* (*Melecum*), *Figarolum*, *Zoggillum* (c'è anche la variante *Togillum*) e *Montobium*. Poiché tutte le località identificate

con sicurezza si riferiscono a una zona relativamente circoscritta dell'alta Val di Taro, non c'è alcuna ragione plausibile per trasferire *Meletum*, *Figarolum* e *Montobium*, toponimi di notevole diffusione, e *Zoggillum* in un'area lontana come quella della media Val Lavagna. Bisogna inoltre rilevare che nel diploma la Val Lavagna, con quella di Sestri e i relativi possessi, è in precedenza indicata a parte e che Soglio, già durante il secolo XI, è attestato nella forma *Solio*: *Il Registro della Curia Arcivescovile* cit., p. 284.

(19) *Cartario Genovese* cit., p. 23, n. XI, p. 24, n. XII; *Il Registro della Curia Arcivescovile* cit., pp. 291, 292 e 295; A. BASILI — L. POZZA citate, p. 78, n. 49.

(20) P.M. CONTI, *Primi appunti e prospettive per uno studio delle circoscrizioni civili e militari nell'Italia altomedioevale*, in *Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze "G. Capellini"*, XXXV (n.s. XIII), 1965, pp. 89 - 105; IDEM, *Luni nell'alto medioevo*, Padova, 1967, pp. 148-151; V. FUMAGALLI, *L'amministrazione periferica dello Stato nell'Emilia occidentale in età carolingia*, in *Rivista Storica Italiana*, Vol. LXXXIII, Fasc. IV, 1971, pp. 911-920.

(21) Sulle alterne vicende della guerra fra Bizantini e Longobardi in questo settore si veda G.P. BOGNETTI cit., pp. 250-252. Non sembra però accettabile l'opinione che Piacenza fosse riconquistata da Agilulfo nel 593 perché la sua spedizione su Perugia avrebbe preso le mosse dalla città emiliana attraverso la Lunigiana. Infatti, la strada del Monte Bardone era sbarrata dalle fortificazioni bizantine, soprattutto da Filattiera. Non è credibile che "un grosso esercito si aprisse allora il varco, una volta tanto, anche in una zona fortificata e guarnita, e la riattraversasse al ritorno", senza che ciò comportasse "la durevole occupazione di essa".

(22) Si vedano le fonti citate alla nota n. 20. Già N. LAMBOGLIA, *Per la storia altomedievale di Varigotti e di Noli*, in *Rivista di Studi Liguri*, XII, 1946, pp. 117-127, aveva delineato questa evoluzione per il Ponente, riferendosi ai distretti minori di Noli — Varigotti e di Savona, che spezzarono in epoca bizantina l'unità dell'antica *civitas* di Vado. Non è stata ancora completamente chiarita la configurazione giuridica di questi distretti castrensi in età bizantino-longobarda, soprattutto nei confronti dell'antico centro cittadino. Il caso di Castell'Arquato, il cui territorio venne compreso in quello di Piacenza dai giudicati di Adalardo, Arialdo e Pertarido, non depone certo a favore di una loro piena autonomia.

(23) *Cartario Genovese* cit., p. 101, n. LXX.

(24) *In monte Spinola loca montanea fine castellana et Placentina*: V. FUMAGALLI, *Un territorio piacentino* cit., p. 4. *Curtem Maiorem in Placentina comitatu et in Aucia*: V. FUMAGALLI, *L'amministrazione dello*

Stato cit., p. 914. L'Aucia e i fines Aucense erano costituiti dal territorio piacentino a nord dei fines Castellana, dalla Via Emilia al Po. V. FUMAGALLI, *L'amministrazione dello Stato* cit., pp. 914 e 915, ritiene che questo distretto sia derivato dalla bonifica di questa zona paludosa effettuata, nei secoli IX e X, soprattutto dalla corte regia di Cortemaggiore. Tale convinzione si basa sull'assenza di notizie relative a questi fines nel periodo precedente, ma ciò non basta a escludere l'eventualità che il distretto abbia avuto un'origine bizantino-longobarda. Del resto pare che i Bizantini si siano mantenuti, in pianura, a Cremona e a Brescello, fino al 603. Di questa opinione è P.M. CONTI, *Luni* cit., p. 149. L'Aucia venne compresa nel Comitato di Piacenza, ma, durante il X secolo, se ne staccò, formando un comitato autonomo: V. FUMAGALLI, *Città e distretti minori nell'Italia carolingia. Un esempio*, in *Rivista Storica Italiana*, Anno LXXXI, Fasc. I, 1969, pp. 114 e 115.

(25) L. A. MURATORI cit., I, p. 40; M.G.H., *Diplomatum regum et imperatorum Germaniae tomus VI. Heinrici IV diplomata*, parte II, Weimar, 1952, p. 377, n. 289.

(26) F. GABOTTO e V. LEGE' citati, p. 70, n. II.

(27) U. FORMENTINI, "Turris" cit., p. 25; P.M. CONTI, *Luni* cit., p. 9.

(28) *Liber Iurium Reipublicae Genuensis*, H.P.M., I, Torino, 1854, col. 32, n. XXIII; *Codice Diplomatico della Repubblica di Genova*, a cura di C. IMPERIALE di SANT'ANGELO, FSI, 3 voll., Roma, 1936 - 42, I, p. 60, n. 51.

(29) H.P.M. *Leges Municipales*, Torino, 1838, col. 241; *Codice Diplomatico* cit., I, p. 153, n. 128.

(30) *Notai liguri del sec. XII*, III, *Bonvillano (1198)*, a cura di J.E. BIERMAN - H.G. KRUEGER - R.L. REYNOLDS, Genova, 1939, p. 53, n. 114.

(31) Già P.M. CONTI, *Ricerche sulla organizzazione sociale e giuridica della Lunigiana nord-occidentale nell'alto medioevo*, in *Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze Lettere ed Arti Giovanni Capellini XXXI* (n.s. IX), Fasc. 1°, 1960, pp. 31-33 e 139-140, e *Luni* cit., pp. 13 - 22, ha correttamente localizzato Boron nella zona di Framura. Per la bibliografia si rimanda a S. VENTURINI - L. VERDONA, *La Riviera di Levante negli itinerari antichi*, Studi di storia delle esplorazioni, n. 10, Genova, 1980, pp. 73-79. Le autrici, però, solo in via ipotetica accettano la tesi del Formentini e di altri che hanno sostenuto l'identificazione con San Venerio di Migliarina. E' strano che, pur citando l'opera del Conti a p. 17, non l'abbiano poi utilizzata per risolvere il problema. Nel trattato del 1166 fra Genova e Roma sono menzionati l'Arestra e Rovereto per indicare il tratto di costa in cui i

Genovesi si impegnavano a non consentire ruberie a danno di *ligna* che avessero subito naufragio. Dal contesto si ricava che questo Rovereto era quello di Zoagli. Occorre però rilevare che con esso non si intendeva il limite orientale del *Districtus Ianue*, perché quest'ultimo si era ormai ampliato rispetto a quello primitivo e viene indicato nello stesso trattato da Noli a Portovenere. Il tratto Arestra - Rovereto di Zoagli, con le acque prospicienti a Portovenere e a Sestri, si riferiva a una sona in cui le persone e gli averi dei naufraghi romani erano meglio tutelati rispetto a quella, pure specificata nel trattato, da Portovenere a Sestri, da Sestri a Rovereto e dall'Arestra a Ventimiglia. Tale distinzione si spiega facilmente se si considera che la Riviera di Ponente oltre Cogoleto e quella di Levante oltre Zoagli, tranne che a Sestri e a Portovenere ove i Genovesi avevano edificato un castello e un borgo, non erano ancora saldamente sotto controllo. Ne è chiara conferma la guerra scatenata nel 1172-73 dai Malaspina, dai conti di Lavagna e dalla maggior parte della feudalità locale. Si comprende pertanto il riferimento a Rovereto di Zoagli nel trattato del 1166. Si tenga pure conto che a tale data il castello di Chiavari, che doveva assicurare il controllo di questo settore, non era ancora stato costruito: per il trattato del 1166 si veda il *Codice Diplomatico* cit., II, nn. 12 e 13. E' significativo inoltre che la Diocesi di Genova, con il territorio della quale il Comune identificava in origine il proprio *Districtus*, arrivava fino alla zona di Moneglia e Framura: cfr. al riguardo G. PISTARINO, *Le pievi della diocesi di Luni*, Bordighera, 1961, p. 169; P.M. CONTI, *Ricerche* cit., p. 97.

(32) G. LUMBROSO, *Sulla storia dei Genovesi avanti il MC*, Torino, 1872.

(33) E. BENSA, *Introduzione alla storia dell'antica legislazione della Liguria*, Genova, 1885.

(34) E. BENSA cit., pp. 15 e 18. Questo particolare è importante perché il lauechild non era necessario per le donazioni a enti ecclesiastici.

(35) *Cartario Genovese* cit., p. 77, n. LI. La donazione fra laici senza lauechild *ibidem*, p. 113, n. LXXIX. E' da rilevare però che l'edizione del Belgrano deriva dal Poch, il quale ha ommesso la trascrizione delle formule, così che il lauechild poteva essere menzionato nell'originale. Si avverte infine che nel presente studio non si seguono i criteri del Bensa, che ha considerato anche le donazioni avvenute fuori di Genova. Infatti, poiché l'ambiente cittadino poteva essere caratterizzato da una composizione etnica e sociale distinta da quella del territorio genovese, si è preferito separare i due ambiti. Il risultato è stato di due donazioni con il lauechild contro quattro senza, ma anche così l'influsso longobardo si mantiene proporzionalmente elevato: *Cartario Genovese* cit., nn. XIX, XXXIX, CXLII, CLII, CLVIII, CLXII; A. BASILI - L. POZZA citate, nn. 3, 7, 43 e 49. Un caso a sé è dato dal doc. n. XLVII del *Cartario Genovese*, che riguarda una donazione, senza lauechild, in favore del monastero di Santo Stefano e di alcuni laici.

(36) Tanto a Genova quanto nel suo territorio: *Cartario Genovese* cit., nn. LXVI, LXX, LXXXIX e XC; A. BASILI — L. POZZA citate, n. 25.

(37) *Cartario Genovese* cit., nn. LXXII, LXXXVII e CLIII.

(38) *Codice Diplomatico* cit., I, p. 6, n. 3.

(39) Si badi ai toponimi *Stafola*, *Poio da Sale* e *Gaio Domicato* a Molassana: *Il Registro della Curia Arcivescovile* cit., pp. 204, 211, 256, 261, 272 e 360. Su Bavari: G. SERRA, *Bavari*, in *Rivista di Studi Liguri*, X, 1944, pp. 62 - 74; G.L. BARNI, *Insedimenti longobardi e terre arimanniche nella Liguria orientale*, in *Studi in onore di G.M. De Francesco*, Milano, 1957, pp. 217 - 231, a pp. 221 e 222; G. BALBIS, *Il castrum bizantino-longobardo e la chiesa di San Nicolò a Bardineto*, in *Miscellanea di storia savonese*, Collana Storica di Fonti e Studi diretta da Geo Pistarino, n. 26, Genova, 1978, p. 121. Sugli arimanni della Val Polcevera si veda R. PAVONI, *Signorie feudali fra Genova e Tortona nei secoli XII e XIII*, in *La storia dei Genovesi*, Atti del Convegno di Studi sui Ceti Dirigenti nelle Istituzioni della Repubblica di Genova, Genova 28-29-30 Aprile 1983, IV, Genova, 1984, p. 315, nota 66.

(40) Così ha interpretato anche E. BENZA cit., p. 44. Sullo stravolgimento di questa norma da parte di certa storiografia è bene ricordare alcune affermazioni significative: "E' comunque ben chiaro che ai genovesi era odioso il duello, siccome un barbaro sistema di giudizio del tutto arbitrario ed antiggiuridico. Le consuetudini, in cui il duello non è mai nominato quale definizione di controversia, lo dimostrano": F. NICCOLAI, *Contributo allo studio dei più antichi Brevi della Compagna genovese*, Milano, 1939, p. 38; "in questo giudizio appare ammesso il duello giudiziario come prova dei possessi, contro le disposizioni testuali della Consuetudine del 1056, le quali pertanto debbono ritenersi il frutto d'una reazione posteriore del diritto genovese al diritto barbarico": U. FORMENTINI, *Genova* cit., p. 227; "L'aggettivo *foricus* non deve probabilmente connettersi a *foris* ma a *forum*. E le *scriptiones foricae* non erano le carte dei forestieri, ma quelle destinate alla prova nel foro o nei giudizi. Il *notarius* forestiero poteva difficilmente trarsi dinanzi a questi. Lo stesso *notarius* fu detto talvolta *foricus*": E. BESTA, *Il diritto ligure dalla caduta dell'Impero Romano al secolo X*, in *Storia di Genova* cit., p. 320, nota 48, che, pur rilevando gli influssi romano — bizantini presenti nella cultura giuridica genovese, deve tuttavia ammettere che "la penetrazione del diritto giustiniano nella Liguria dovette però essere meno piena che nell'esarcato dove il dominio bizantino continuò ininterrotto sino al 752. Nel 643 o giù di lì la costa ligure soggiacque anch'essa al dominio longobardo", anche se "l'influenza del diritto longobardo non fu quale s'incontra nel Veneto o nella media valle padana", che "non possiamo assimilare, dall'aspetto giuridico, il territorio ligure ai territori tosco-lombardi, anche se non si possa d'altro canto assimilarlo ai territori romanici subalpini,

dove la tradizione pregiustiniana fu ancor più tenacemente osservata", che "nei formularii liguri si hanno sicure tracce dell'applicazione degli editti di Liutprando e di Astolfo".

(41) A. OLIVIERI, *Serie dei Consoli del Comune di Genova*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, I, 1858, p. 222.

(42) E. BESTA cit., p. 313.

(43) *Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di L.T. BELGRANO e C. IMPERIALE di SANT'ANGELO, FSI, 5 voll., Roma, 1890-1929, III, pp. 66 e 67.

(44) *si autem filius familias qui sit a .XX. annis in sursum. que etas sit cognoscenda in nostro arbitrio. assaltum fecerit. medietatem vindicte in patrem faciemus. si fuerit filius familias vel non a .XX. annis in iusum, de minuenda pena sit in nostro arbitrio. ... et si fuerit filius familias qui assaltum fecerit, de quo querimonia coram nobis non fuerit facta. et fuerit a .XX. annis in sursum. etas cuius in nostro sit cognoscenda arbitrio. predictam vindictam librarum .XX. in patrem faciemus. si filius familias fuerit vel non a .XX. annis in iusum. de moderanda pena sit in nostro arbitrio. .... Si cognoverimus quod aliquis homo, sine licentia nostra, portabit vel portare fecerit arma causa preliandi infra terminos illos in quibus sumus constricti per campanam venire ad parlamentum, et habuerit valens .L. libras vel amplius, tollemus ei libras .X. si invenerimus. si vero fuerit filius familias qui hoc fecerit. et habuerit a .XX. annis in sursum, cuius etas in nostro sit cognoscenda arbitrio, auferemus patri libras .X., si habuerit, ut dictum est, libras .L. vel amplius. quas si non invenerimus. peiorabimus bona illius, si sit sue potestatis. si vero fuerit filius familias peiorabimus bona patris valens libras .X. in nostro arbitrio. si autem minus .L. lib. habuerit, sed amplius quam decem, .C. sol. ei tollemus. A decem vero in iusum. sit in nostro arbitrio. si vero minoris etatis erit, sive fuerit filius familias, sive non, de minuenda pena sit in nostro arbitrio. si cognoverimus autem quod ex successione patris vel matris ad filium familias. valens sol. .C. pervenire non possit, etiam si ad presens paternam vel maternam successionem intrare deberet. de moderanda pena sit in nostro arbitrio... Si quis homo nostre civitatis habitator a .XIII. annis in sursum cultellum vel lesnonem. quem cognoscamus non esse portandum, vel spatam vel lanceam. sine licentia nostra. nisi causa exeundi foras. portaverit. tollemus ei sol. .XX. si invenerimus. si fuerit filius familias, sol. .XX. tollemus patri, si invenerimus. et si non invenerimus, peiorabimus eum in bonis suis sol. .XX. .... Omnes vindictas, quas supra diximus esse faciendas in patres pro filiis familias, in ipsos filios faciemus si tantum habuerint. si vero non habuerint tantum quantum pena fuerit. hoc quod habuerint, tollemus si poterimus. et .*

superfluum de patribus accipiemus. si autem de filio nichil habere poterimus quamvis habeat. totum de patre accipiemus. vel in bonis suis quantum valet pena in nostro arbitrio illum vel illos peiorabimus. F. NICCOLAI cit., commentando il breve, non ha tenuto conto, a pp. 41, 42 e 46 di *vel non* nella frase *si fuerit filius familias vel non* e ha così eluso il problema degli influssi germanici sulla istituzione familiare genovese.

(45) *Annali Genovesi* cit., I, p. 31; *Codice Diplomatico* cit., I, p. 145, n. 123.

(46) M.G.H., *Legum Sectio II, Capitularia regum Francorum tomus II, Widonis imperatoris capitulare Papiense legibus addendum*, p. 108, cap. 6. Cfr. anche E. BENSA cit., pp. 43 e 44.

(47) La particolarità della situazione giuridica genovese è sottolineata anche da Francesco Liconti, secondo il quale "non può non osservarsi come la regione ligure non si presti, nel periodo storico in esame, ad una precisa collocazione giuridica e normativa. Per ragioni storiche, geografiche, politiche ed economiche, la regione ligure sembra da far rientrare in quella categoria di territori che efficacemente il Calasso definisce come "caleidoscopi giuridici", cioè zone in cui i vari diritti (romano, germanico, bizantino, canonico) s'intrecciano variamente fra loro e danno spesso vita a norme ed istituti complessi e talora nuovi, comunque in genere non decisamente riferibili all'uno o all'altro sistema di principi e di norme". *Il più antico esempio di "consuetudines adprobate": le consuetudini di Genova del 958 ed il loro fondamento giuridico*, in *Studi genuensi*, VIII, 1970/71, p. 36.

(48) *Codice Diplomatico* cit., I, p. 3, n. 1.

(49) A. BASILI — L. POZZA citate, p. 46, n. 29.

(50) Così invece ha ritenuto E. BESTA cit., p. 318.

(51) L'annualità del placito non è specificamente indicata nel breve: è un'ipotesi suggerita dalle contemporanee concessioni immunitarie in favore di Savona da parte dei marchesi Aleramici.

(52) Il *fodrum regio* era un tributo speciale per il mantenimento dell'imperatore e del suo seguito, connesso con l'obbligo di ospitalità. Esso si distingueva dal "Privatfodrum", termine improprio coniato dal Post, o dall'equivalente, ma troppo generica, perifrasi negativa "nicht-königliches Fodrum". Proprio di quest'ultimo si tratta nel breve del 1056, cioè del *fodrum marchionale*. Il *fodrum* si distingueva anche dall'ospitalità in senso stretto, l'*albergaria*. Al *fodrum* e all'*albergaria*, termini introdotti in Italia dall'epoca ottoniana, corrispondevano nel periodo anteriore rispettivamente le *paratae* e il *mansionaticum*: C. BRÜHL, *Fodrum, Gistum, Servitium Regis*, Colonia-Graz, 1968, I, pp. 452-577, particolarmente a pp. 533 - 554, 568 - 576.

(53) H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel medioevo e in particolare sulla Casa di San Giorgio*, trad. ital. di O. SOARDI, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, XXXV, 1905-1906, pp. 4 - 14.

(54) Si veda la nota n. 41.

(55) G. ROSSETTI, *Formazione e caratteri delle signorie di castello e dei poteri territoriali dei vescovi sulle città nella Langobardia del secolo X*, in *Aevum*, Anno XLIX, Fasc. III - IV, 1975, pp. 307 e 308.

(56) U. FORMENTINI, *Genova* cit., pp. 225 - 229. Con ciò non si accettano le conclusioni del Formentini circa un dominio vescovile *de facto* sulla città.

(57) Così, fra gli altri, anche A. LIVA, *Il potere vescovile in Genova*, in *La storia dei Genovesi*, Atti del Convegno di Studi sui Ceti Dirigenti nelle Istituzioni della Repubblica di Genova, Genova 7 - 8 - 9 Novembre 1980, I, Genova, 1981, pp. 49 - 71, che però sottovaluta il ruolo pubblico del vescovo a Genova.

(58) R. LOPEZ, *Aux origines du capitalisme génois*, in *Annales d'Histoire Economique et Sociale*, IX, 1937, pp. 429-454, a pp. 442-445.

(59) A. BASILI — L. POZZA citate, p. 100, n. 70.

(60) *Cartario Genovese* cit., pp. 312 - 321.

(61) *Liberatio civitatum orientis*, in *Annali Genovesi* citati, I, pp. 111 - 112.

(62) *Annali Genovesi* citati, I, p. 5.

(63) *Cronaca della prima Crociata scritta da Caffaro, ed altra dei Re di Gerusalemme da un anonimo, estratte dal Codice degli Annali Genovesi esistente nella Biblioteca Imperiale di Parigi, e per la prima volta pubblicate dal Socio Avvocato FRANCESCO ANSALDO*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, I, 1858, pp. 64 - 68.

(64) Anch'essa intravista dall'Ansaldo.

(65) U. FORMENTINI, *Genova*, cit., pp. 268-273.

(66) S.D. GOITEIN, *A Mediterranean Society. The Jewish Communities of the Arab World as Portrayed in the Documents of the Cairo Geniza*, I, *Economic Foundations*, Berkeley and Los Angeles, 1967, p. 45.

(67) B. KEDAR, *Mercanti genovesi in Alessandria d'Egitto negli anni sessanta del secolo XI*, in *Miscellanea di studi storici II*, Collana Storica di Fonti e Studi diretta da Geo Pistarino, n. 38, Genova, 1983, pp. 29 e 30.